(1) 1616, die 7 novembris — Mag. Zacharias Vadornus Cancellarius et Secretarius colligat omnes leges factas post annum 1576 ac declarationes, reformationes, ab eo tempore, omniaque disponat sub suis capitibus ac materia, ad unumquodque caput secundum tempora quibus conditae leges sunt, collectaque omnia et disposita, typis imprimantur, cum iisdem legibus anni 1576. Ita decretum per Serenissimum Senatum ad calculos.

(2) Dal titolo: *Genuensis Reipublicae Leges anni MDLXXVI cum declarationibus, additionibus et reformationibus ab eo anno in MDCXVI factis. Sub suis capitibus relatis. Ex S.C. noviter impressae, cum indice et privilegio.*

(3) V. i miei: *Aspetti della giustizia genovese alla fine del '500. La questione del braccio regio*, in: Atti della Società Ligure di Storia Patria, XII (1972), pag. 361; *Il ritorno allo Stato di polizia dopo la costituzione del 1576*, id, IX (1969), pag. 53.

(4) Fra i più tardi e completi è quello curato da Domenico Sbertoli, conservato presso la Civica Biblioteca Berio, Ms. IV, 3, 10.

LAURA BALLETO

OTRO MUNDO NUEVO

“Del ambra es çierto nascere in India soto tierra, he yo ne ho fato cavare in molti modi in la isola de Feyti vel de Ofir vel de Cipango, a la quale habio posto nome Spagnola...”: sono parole in volgare italiano di Cristoforo Colombo in una nota alla *Historia naturalis* di Plinio⁽¹⁾, con le quali egli esprime la certezza che l'attuale isola di Haiti — Santo Domingo fosse il Giappone — il Cipango di Marco Polo — raggiunto nel suo primo viaggio oltre Oceano, precisamente il 9 dicembre 1492, dopo avere per un certo tempo, negli ultimi giorni di ottobre, identificato il Cipango con Cuba⁽²⁾. Le pose nome Española perché “ay unas vegas las más hermosas del mundo y cuasi semejables a las tierras de Castilla, antes estas tienen ventaja”⁽³⁾. Ripete l'identificazione nel “Giornale di bordo” il 4 gennaio 1493: “Concluye que Cipango estaba en aquella isla”⁽⁴⁾; la ripete nella lettera a papa Alessandro VI del febbraio 1502: “Esta isla es Tharsis, es Cethia, es Ophir y Ophaz e Çipanga, y nos le havemos llamado Española”⁽⁵⁾. Come dice Colombo stesso in una postilla alla *Imago Mundi* di Pierre d'Ailly (f. 21 v.): “Regnum Tharsis est in fine Orientis in fine Katay”⁽⁶⁾.

Tharsis è una città o contrada marittima nominata di frequente nella Bibbia ebraica: veniva collocata, come Colombo stesso dice, nel territorio del Catai. *Cethia* o *Cetim* o *Kittim* era il nome gentilizio degli abitanti di Cipro, che venne esteso ad indicare le coste e le isole del Mediterraneo orientale. Per *Ophir* s'intendeva una regione che a tutt'oggi non è ancora identificata con sicurezza: forse si tratta dell'Arabia meridionale, là dove le navi di re Salomone giungevano a caricare merci e soprattutto oro. *Ophaz* è la *Oflas* di Giuseppe Flavio, riferita ad una parte inferiore di Gerusalemme. Cipango, come si sa, è il Giappone. Ma è chiaro che

tutti questi nomi, così disparati, vengono messi insieme da Colombo per indicare terre misteriose, e fino allora introvate ed introvabili, che colpivano la sua fantasia e potevano colpire quella dei suoi interlocutori, di fronte ad una scoperta, cioè quella dell'isola di Española, che giungeva opportunamente a risolvere tutti i dubbi e tutti i misteri, ed a magnificare l'impresa che egli aveva compiuto.

Il 24 dicembre il "Giornale di bordo" riferisce che gl'indigeni "dixeron de Cipango, al cual ellos llaman Cibao"(7), anche se poi Colombo afferma che l'isola, da lui battezzata Española, è chiamata dagli indigeni Bohío(8). La stessa doppia affermazione si legge sotto la data del 26 dicembre(9). L'Ammiraglio dapprima non identifica la Española con Cipango, ed è chiaro che non capiva nulla o quasi nulla del linguaggio degli indigeni, il che risulta del tutto evidente quando egli prende per isole quelle che i nativi il 29 dicembre gli elencavano essere le province di Bohío o Española: Guarionex, Macorix, Mayonic, Fuma, Cibao, Coroay(10).

Nel secondo viaggio, del 1493-96, durante la permanenza di Colombo a Isabela, da lui fondata nel gennaio del 1494, il tema di Española corrispondente a Cipango più non affiora. Risulta invece che Cibao è una provincia di quell'isola(11), dove Colombo sottopone a tributi tutti gli abitanti, maschi e femmine, suscitando un vivo malcontento(12). Ivi si trovano le miniere d'oro: perciò l'Ammiraglio vi fonda, nel marzo del 1494, la fortezza di Santo Tomás, nominandovi capitano ed alcalde il catalano Mosén Pedro Margarite, al quale manda precise istruzioni il 9 aprile, soprattutto per i rapporti con gl'indigeni(13).

Nella relazione del terzo viaggio, scritta poco dopo l'approdo a Santo Domingo il 31 agosto 1498, e spedita ai sovrani nel successivo mese di ottobre, Colombo, che ha raggiunto il continente sudamericano nella terra di Paria, nell'odierno Venezuela, e che è convinto di trovarsi in prossimità del Paradiso Terrestre, dice, volendo combattere i suoi detrattori: "Ni valía dezir que yo nunca avía leído que Príncipes de Castilla jamás oviesen ganado tierra fuera d'ella, y que esta de acá es otro mundo en que se trabajaron Romanos y Alexandre y Griegos, para la aver, con grandes exercicios"(14).

Questa frase, oggetto di lunghe discussioni, si presta ad

interpretazioni diverse. "Otro mundo": un mondo differente da quello mediterraneo ed euro-atlantico, non ignoto agli antichi, ma di cui essi non riuscirono mai ad impadronirsi? Comunque, sempre il mondo dell'Asia, inquadrato nella tripartizione classica, euro-afro-asiatica, dell'orbe terraqueo? Un mondo continentale a sé, distinto dall'isola di Cipango e dal Catai, estraneo al quadro di Marco Polo, ancora ignoto, ma pur sempre asiatico, quasi in anticipazione delle teorie cinquecentesche che ancora riconoscevano l'America centro-settentrionale come prolungamento del Catai, ma consideravano parte a sé, del tutto nuova, il Sudamerica? Oppure: "otro mundo" nel senso della diversità di moduli di vita, sotto ogni aspetto, in tutte le terre al di là dell'Atlantico, rispetto alla tradizione europea?

Ci chiediamo anche se abbia invece ragione Luis Weckmann Muñoz, quando scrive: "un altro mondo non rappresentava un concetto geografico, ma escatologico, scaturito da idee prodotte dall'influenza, sulla sua mente e sul suo comportamento, del pensiero millenarista dell'abate profetico calabrese del Duecento, Gioacchino da Fiore. Il Nuovo Mondo infatti, dicono gli specialisti, si presenta all'inizio come il terreno ideale su cui le grandi aspettative medievali, che in Europa non si sono potute realizzare, possono venire attuate. Il Vecchio Mondo ha creato gli ideali, ora vi è un Nuovo Mondo che li farà diventare realtà"(15).

Il termine "otro mundo", per indicare appunto la diversità delle strutture e dei moduli di vita nelle terre scoperte rispetto all'Europa o, meglio, alla Spagna, ricorre anche nella lettera a doña Juana de la Torre, nutrice del principe don Juan, là dove l'Ammiraglio, messo sotto accusa da Francisco de Bobadilla nel 1500, sostiene che non lo si può giudicare come un comune governatore di terre della organizzazione statale spagnola, ma come un capitano che partì dalla Spagna alla conquista delle Indie. Colombo, che nel "Giornale di bordo" del primo viaggio e nella lettera a Luis de Santángel ha cercato sistematicamente di sottolineare le somiglianze delle terre da lui scoperte, nelle bellezze del paesaggio e nella ricchezza della terra, con quelle della Spagna, soprattutto dell'Andalusia, ed anche della Sicilia, ora ne sottolinea le grandi differenze nei riguardi degli indigeni. I quali, se nel primo viaggio sono definiti amichevoli, persino remissivi, e

che con Guacanagarí l'avevano molto aiutato in occasione del naufragio della "Santa Maria" nel Natale del 1492, ora si manifestano come "gente belicosa y mucha y de costumbres y secta muy contraria"(16): il che corrispondeva in buona parte al vero.

C'è indubbiamente in Cristoforo Colombo un progressivo sviluppo di pensiero, nel quale confluiscono due correnti di idee e di esperienze. Da un lato, la tematica delle scoperte e delle esplorazioni geografiche, da inquadrare e giustificare entro schemi precostituiti, come sul letto di Procuste. Dall'altro, l'attuarsi del disegno di una missione storica, tracciata dalla Provvidenza divina ed affidata alla Spagna per l'unificazione di tutti gli uomini sotto il segno di Cristo, in funzione di una nuova età, profetizzata da Gioacchino da Fiore.

Quando ancora si trovava alla corte portoghese, a contatto con uomini della levatura di José Vizinho, Colombo si occupò, nel 1481, del computo dell'era del mondo secondo la dottrina ebraica, concludendo che l'anno di Cristo 1481 corrispondeva all'anno 5241 o 5244 dalla creazione del mondo(17). Col passaggio dal Portogallo alla Spagna nel 1484, le sue ricerche sul millenarismo e la fine del mondo si spostarono dal settore ebraico a quello cristiano, associandosi all'esaltazione della missione della Spagna cattolica nella lotta contro gl'infedeli, ivi compresi i musulmani e gli ebrei, nella propagazione della vera fede, con la conversione dei pagani e dei non credenti, nell'unificazione religiosa dell'umanità, in attesa del ritorno di Cristo allo scadere dei tempi.

Della fine del mondo — scrive Colombo nella lettera ai sovrani del 1501 — parlano il Vecchio Testamento, soprattutto il profeta Isaia, ed i quattro evangelisti. Sant'Agostino la colloca all'anno 7000 dalla creazione. Lo segue il cardinale Pierre d'Ailly. Dalla creazione all'avvento di Cristo, secondo i calcoli di re Alfonso X el Sabio e di Pierre d'Ailly, sono trascorsi 5343 anni e 318 giorni. Aggiungendovi anni 1501 non completi (la data della sua lettera) sono 6845 anni non compiuti. Mancano dunque 155 anni al compiersi dell'anno 7000(18).

I tempi si accelerano. Un segnale dell'approssimarsi del grande evento è dato dalla predicazione del Vangelo in tante nuove terre, cioè — si sottintende — quelle che egli stesso, Colombo, ha portato a Cristo. "El abad Joachin Calabrés

diso que había de salir de España quien había de redificar la casa del monte Sion"(19). Il richiamo a Gioacchino da Fiore è del tutto arbitrario, poiché l'abate calabrese del secolo XII, "di spirito profetico dotato", come dice Dante, non ha scritto nulla di simile. Ma Colombo vi crede e vi insiste anche nel *Libro de las Profecías*, rivolgendosi ai sovrani di Spagna: "Nec indigne aut sine ratione assevero vobis, regibus amplissimis, maiora servari, quandoquidem legimus predixisse Ioachinum abbatem Calabrum ex Hispania futurum qui arcem Syon sit reparaturus"(20). Credette nella predestinazione: scrive al figlio Diego da Siviglia il 21 novembre 1504: "Lo que se haz y está para hazer qiz San Agostín que ya está fecho antes de la criación del mundo"(21).

Con il primo viaggio, ma forse più ancora con il secondo e con il terzo, tutto coincide. Lo spazio vuoto del Mare Oceano, tra Europa, Africa ed Asia, è stato solcato e colmato. Il Catay di Marco Polo è stato raggiunto in Cuba. I luoghi biblici o poliani di Tharsis, Cetim, Ophaz e, soprattutto, Ophir, che hanno tanto ossessionato Colombo, sono stati identificati con Cipango: il Giappone, che egli ha ribattezzato latinamente *Hispaniola*, Española in castigliano, oggi per noi Haiti-Santo Domingo.

Il fervore mistico pervade sempre più Colombo, il quale, dopo il primo viaggio, adotta la famosa firma anagrammatica, di significato assai discusso, ma certamente motivato al vittorioso risultato per volontà superiore della Provvidenza ed ispirato al suo mistico credo. Nella sopra citata lettera ai sovrani del 1501 egli parla del "milagro ebidentísimo" che "quiso faser Nuestro Señor en esto del viaje de las Indias"(22); nell'imminenza del quarto viaggio, nel febbraio del 1502, scrive a papa Alessandro VI, annunciandogli di volersi recare a Roma per parlargli, informandolo di avere raggiunto, nell'ultimo viaggio, il Paradiso Terrestre, chiedendogli di dare disposizioni agli ordini religiosi dei Benedettini, dei Certosini, dei Gerolimiti, dei Minori e dei Mendicanti di aiutarlo ed appoggiarlo perché egli spera "en Nuestro Señor de divulgar su Santo Nombre y Evangelio en el Universo", confidandogli che Satana ha cercato in ogni modo di ostacolarlo nelle sue imprese, ma senza riuscirvi a causa dell'intervento divino(23).

La possibilità di un'udienza da parte del papa, per poter gli aprire il suo animo, gli sta molto a cuore. Anzi, l'in-

tento di avere rapporti, anche solo epistolari, con il pontefice diventa un suo punto fermo negli ultimi anni. Nella lettera al figlio Diego, una specie di testamento, scritta probabilmente nel maggio del 1502, prima della partenza per il quarto viaggio, gli raccomanda di agire sempre con il consenso di padre Gaspare Gorricio ed aggiunge: "Trabaja porque se le traya el Breve del Santo Padre para poder salir a entender en mis cosas"⁽²⁴⁾. Ricorda "el negocio de Roma" nella lettera a padre Gorricio dalla Gran Canaria del 20-25 maggio 1502⁽²⁵⁾. Conclude la relazione del quarto viaggio ai sovrani, scritta a Giamaica il 7 luglio 1503, dicendo che, se egli potrà ritornare in Ispagna, accolgano di buon grado la sua andata a Roma "y otras romerías"⁽²⁶⁾. Nella lettera al figlio Diego da Siviglia del 29 dicembre 1504 comunica di avere scritto al Santo Padre "de las cosas de las Indias, porque no se quese más de mí" e di averne inviato una traduzione da mostrare ai re o al vescovo di Palencia "por ebitar testimonios falsos"⁽²⁷⁾. Torna ancora una volta sulla "carta del Santo Padre" nella lettera a Diego del 18 gennaio 1505 da Siviglia⁽²⁸⁾.

Già nel 1501, in Granada, l'Ammiraglio aveva cominciato a lavorare per il *Libro de las Profecías*, secondo quanto egli scrive, il 13 settembre di quell'anno, al suo grande amico, padre Gaspare Gorricio, raccogliendo il materiale che facesse "al caso de Jerusalem"⁽²⁹⁾.

Durante il quarto viaggio, che lo portò nel 1503 sulle coste dell'America centrale, nel Veragua (Panamá), Colombo, amareggiato per il contegno dei sovrani (fra l'altro gli era stata proibita una sosta a Santo Domingo il 29 giugno 1502), finge di avere udito nel sonno una voce pietosissima che gli ricorda quanto la Volontà divina gli ha concesso di fare (ed egli vuole con ciò muovere rimprovero ai Re cattolici): "Las Indias, que son parte del mundo tan ricas, te las dio por tuyas; tú las repartiste adonde te plugo, y te dio poder para ello. De los atamientos de la mar Occéana, que estaban cerrados con cadenas tan fuertes, te dio las llaves; y fuiste ovedescido en tantas tierras y de los cristianos cobraste tanta honrada fama"⁽³⁰⁾. C'è qui un evidente riferimento, sia pure indiretto, ai famosi versi della Medea di Seneca, interpretati da Colombo a modo suo e dei quali diremo più avanti.

Poi Colombo allude implicitamente alla nuova missione che lo attende e che sta diventando lo scopo principale della sua vita: "Hierusalem y el monte Sion ha de ser reedificado por mano de cristiano; quién a de ser, Dios por boca del Propheta en el décimo cuarto Psalmo lo dice. El abad Joachin dixo que este havía de salir de España. Sanct Gerónimo a la santa mujer le mostró el camino para ello. El Emperador de Cataio ha días que mandó sabios que le enseñen en la fe de Cristo. ¿ Quién será que se ofrezca a esto?"⁽³¹⁾.

Giunto, nel ritorno dal Veragua, a Giamaica, stanco ed assai malandato di salute, scrive, sarcastico, a padre Gorricio il 7 luglio 1503: "Si mi viaje fuera tan apropiado a la salud de mi persona y descanso de mi casa como amuestra que aya de ser acresentamiento de la Corona real del Rey e de la Reina, mis Señores, yo esperería de beber más de çien gibileos"⁽³²⁾.

Tutti questi sintomi e queste posizioni confluiscono in un momento di pensiero che appare fondamentale nella mentalità colombiana. Come è noto, Seneca fu tra gli autori preferiti da Cristoforo Colombo. C'è un noto passo, dei versi 374-379 del secondo atto della Medea:

"Venient annis
saecula seris, quibus Oceanus
vincula rerum laxet, et ingens
pateat tellus Tethysque novos
detegat orbis, nec sit terris
ultima Thule".

Colombo li riporta, con voluta inesattezza testuale e con una traduzione castigliana, in cui il tenore del testo è conseguentemente mutato, a c. 59b del *Libro de las Profecías*, attribuendo chiaramente i versi di Seneca ad un dono profetico e rivolgendolo a se stesso la profezia, nel suo quadro mentale di predestinato a supreme imprese per volontà della Provvidenza:

"Venient annis
secula seris, quibus Oceanus
vincula rerum laxet, et ingens
pateat tellus Tiphisque novos
detegat orbis, nec sit terris
ultima Tille.

"Vernán los tardos años del mundo ciertos tiempos en los cuales el mar Occéano aflojerá los atamientos de las cosas, y

se abrirá una grande tierra, y un nuebo marinerò, como aquél que fué guía de Jasón, que obe nombre Típhi, descubrirá nuebo mundo, y entonces non será la ysla Tille la postrera de las tierras"⁽³³⁾.

Come si vede, Colombo nel suo testo latino e nella sua traduzione dal latino al castigliano modifica sostanzialmente in un punto, che però è essenziale, il testo latino: *Tehysque* diventa *Tiphisque* (e *Thule* diventa *Tille*). In altre parole, Colombo adotta a sé stesso la cosiddetta profezia di Seneca, sostituendo Teti, ninfa e sposa dell'Oceano, con Tifis, pilota degli Argonauti, con il quale egli chiaramente si identifica. "Nessun'altra impresa meglio di quella degli Argonauti (...) poteva evocare agli occhi di Colombo la sua stessa avventura. Naturalmente non è accidentale neanche il riferimento al mito del vello d'oro per la conquista di una lontana fortuna, di un Eldorado delle miniere"⁽³⁴⁾. Il testo castigliano si può pertanto tradurre così: "Tempo verrà, in un lontano futuro del mondo, nel quale il Mare Oceano spezzerà le catene della natura e si aprirà una grande terra, ed un nuovo marinaio, come quello che fu guida a Giasone ed ebbe nome Tifis, scoprirà un nuovo mondo, e allora l'isola di Tule non sarà più l'ultima delle terre".

Il concetto del "nuovo marinaio" è del tutto colombiano, introdotto arbitrariamente nel testo di Seneca, come pure il nome di Tifis. I "novos orbes" di Seneca diventano il "nuebo mundo" di Colombo, con evidente mutazione concettuale. Che cosa intende Colombo con "nuebo mundo"? Ebbe già coscienza che le terre da lui scoperte, o per lo meno quelle individuate nel terzo viaggio, cioè la terraferma del continente sudamericano, non erano affatto un prolungamento dell'Asia, ma un continente nuovo? Se Colombo continuò a parlare di Indie, ciò fu dovuto, implicitamente, ad un doppio motivo: l'ammiraglio non voleva uscire dai dettami delle Scritture, sottoponendosi al rischio dei rigori dell'Inquisizione, per di più in un momento in cui la sua sorte non era più altamente in auge presso la Corona di Spagna. Inoltre egli non avrebbe saputo come classificare quella nuova terra se non con il nome di Indie, inteso in senso generico ed onnicomprensivo, senza più riferimento al Cipango ed al Catai.

A questo punto dobbiamo rilevare un fatto molto inte-

ressante. Durante il "pleito" per il governo del Darién tra la Corona di Spagna ed il figlio primogenito di don Cristoforo, nella "probanza" di don Diego, secondo Ammiraglio del Mare Oceano o Ammiraglio delle Indie, resa in Santo Domingo nel 1512, il fratello del primo Ammiraglio, Bartolomeo Colombo, chiamato a deporre come testimone, dichiarò: "Este testigo andovo con el dicho Almirante, don Christoval Colon, solicitando con el Rey e la Reyna, nuestros Señores, e porque el dicho Almirante fue el primero que descubrio estas tierras e Paria, e nunca otro avia venido hasta entonces antes al tiempo quel dicho Almirante lo solicitava, hazian burla del dicho Almirante e deste testigo, diciendo que querian descubrir otro mundo nuevo, e por lo quel dicho Almirante descubrio vinieron los otros a descubrir por ello"⁽³⁵⁾.

Come si vede, la definizione di "otro mundo" si è qui coniugata con quella di "nuevo mundo"; e forse ciò non è avvenuto a caso. Certamente don Cristoforo e suo fratello, don Bartolomeo, dovettero più di una volta tra loro discutere a proposito delle terre scoperte: tanto più che don Bartolomeo fu governatore di *Hispaniola* al tempo della terza impresa colombiana e fu partecipe della quarta. L'espressione "otro mundo nuevo" sembra volere adombrare la piena coscienza che le terre scoperte nei viaggi colombiani, o per lo meno una parte di esse, erano effettivamente una entità a sé stante, non riconducibile agli schemi classici ed alla dottrina degli esegeti cristiani: noi diremmo un quarto continente.

Certo don Cristoforo non poteva né voleva sconfessare se stesso dichiarando che le terre scoperte non erano né l'Asia né il Cipango ed il Catai. Ma non si può non rilevare come una nuova concezione dei risultati dei suoi viaggi emerga più o meno chiaramente tra le righe dei suoi scritti, soprattutto dopo la terza spedizione. Anche se Colombo continua ad usare la denominazione delle Indie perché non ne ha altra sottomano e per non contravvenire ad una tradizione secolare della cultura cristiana, lascia intuire per accenni e per riferimenti sottili che i risultati raggiunti non sono più quelli che egli credeva dapprincipio e per i quali aveva svolto la propria opera prima alla corte portoghese e poi alla corte spagnola. Il passo di Seneca gli serve quanto mai opportunamente.

La "grande tierra" che verrà a modificare la geografia

del Mare Oceano è forse l'intero continente americano? Il "nuevo marinero" è Colombo stesso che nella lettera ai sovrani spagnoli del gennaio 1495 ha dichiarato di essersi spinto cento leghe "ultra Tile isla" nel gennaio del 1477?⁽³⁶⁾. E la scoperta americana non ha forse tolto alla Groenlandia il primato dell'ultima terra dell'Occidente?

A tutto questo sembra fare eco nel testamento del 19 maggio 1506 una frase significativa: "El Rey e la Reina, Nuestros Señoras, cuando yo les serví con las Indias, digo serví, que parece que yo por la voluntad de Dios Nuestro Señor se las di, como cosa que era mía, puédolo decir, porque importuné a Sus Altezas por ellas, las cuales eran ignotas e ascondido el camino a cuantos se fabló d'ellas, e para las ir a descubrir, allende de poner el aviso y mi persona, Sus Altezas non gastaron ni quisieron gastar para ello salvo un cuento de maravedís"⁽³⁷⁾. Non si parla di Cipango e di Catai, ma solo delle Indie e del cammino nascosto per giungere a scoprirle. Colombo è giunto fino alle foci dell'Orinoco, dove, per spiegare il problema delle acque dolci, incontrate nel mare, si rifà ai quattro fiumi del Paradiso, ed è quindi convinto di essere giunto in prossimità del Paradiso Terrestre. Non era forse questo un nuovo mondo, anche se Colombo continua ad usare la denominazione di Indie?

"Ninguna cosa grande se puede llegar a effecto salvo con pena": sono parole sue nella lettera del febbraio del 1498 al fratello Bartolomeo⁽³⁸⁾. Forse fu questa segreta scoperta — di essere giunto ad un "otro mundo nuevo" — il suo ultimo inconfessato tormento.

Note

(1) CRISTÓBAL COLÓN, *Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales*. edición, prólogo y notas de C. VARELA, 2ª ediz., Madrid, 1984, p. 14.

(2) Ecco quanto si trova scritto nel "Giornale di bordo" di Cristoforo Colombo sotto le date del 21, 23, 24 e 26 ottobre: "(...) y después partir para otra isla grande mucho, que creo que deve ser Çipango, según las señas que me dan estos indios que yo traigo, a la cual ellos llaman Colba (sic per Cuba), en la cual dizen que a naos y mareantes muchos y muy grandes (...)"; "Quisiera oy partir para la isla de Cuba, que creo que deve ser Çipango, según las señas que dan esta gente de la grandeza d'ella y riqueza"; "Esta noche a media noche levanté las anclas de la isla Isabela del cabo del Isleo, qu'es de la parte del Norte, adonde y[o] estaba posado, para yr a la isla de Cuba, adonde of d'esta gente que era muy grande y de gran trato y avía en ella oro y especerías y naos grandes y mercaderes, y me amostró que al Güesueste irfa a ella; y yo así lo tengo, porque creo que, si es así como por señas que me hizieron todos los indios d'estas islas y aquellos que llevo yo en los navíos, porque por lengua no los entiendo, es la isla de Çipango, de que se cuentan cosas maravillosas; y en las esperas que yo vi y en las pinturas de mapamundos es ella en esta comarca"; "Partió de allí para Cuba, porque por las señas que los indios le daban de la grandeza y del oro y perlas d'ella pensaba que era ella, conviene a saber: Çipango" (*Textos y documentos cit.*, pp. 42, 43, 44, 45).

(3) *Textos cit.*, p. 77.

(4) *Textos cit.*, p. 107.

(5) *Textos cit.*, p. 311.

(6) *Textos cit.*, p. 12.

(7) *Textos cit.*, p. 95.

(8) *Textos cit.*, p. 96.

(9) *Textos cit.*, p. 99: "El rey se holgó mucho con ver al Almirante alegre y entendió que deseava mucho oro, y díxole por señas que él

sabía cerca de allí adónde avía, d'ello muy mucho en grande suma, y qu'estuviere de buen corazón, que él daría cuanto oro quisiese, y d'ello diz que le dava razón, y en espeçial que lo avía en Cipango, a que ellos llaman Cibao, en tanto grado que ellos no lo tienen en nada, y qu'él lo traería allí, aunque también en aquella isla Española, a que llaman Bohío, y en aquella provincia Caribata lo avía mucho más".

(10) *Textos cit.*, p. 102, pp. 102-103 nota 131.

(11) Cfr. le istruzioni a Mosén Pedro Margarite del 9 aprile 1494 (*Textos cit.*, p. 163 e nota 1): "porque la primera intención d'esto es que váis con toda esta gente que aquí se escribirá toda esta isla, y reconoscáis las provincias d'ella y la gente y las tierras y lo que en ellas ay, en espeçial toda la provincia de Cambao" (probabilmente un errore per Cibao).

(12) Cfr. la lettera-relazione di Colombo ai sovrani spagnoli sul terzo viaggio: "(...) y le allané la isla Española, que boja más qu'España, por que la gente d'ella es sin cuento*** y que todos le pagasen tributo" (*Textos cit.*, p. 203). Il Las Casas annota: "Estas obligaciones fueron violentas y tiránicas, y nunca de su voluntad hicieron ni supieron obligarse ni a qué se obligaban, ni podían de derecho natural y de las gentes obligarse los súbditos sin sus Reyes, ni los Reyes sin los súbditos, y esto nunca lo hobo" (*Textos cit.*, pp. 203-204 nota 7).

(13) *Textos cit.*, pp. 162-166.

(14) *Textos cit.*, p. 205.

(15) L. WECKMANN MUNOZ, in "L'incontro di due mondi", Genova, 1987, p. 19.

(16) *Textos cit.*, pp. 269-270: "Yo debo de ser juzgado como capitán que fue d'España a conquistar fasta las Indias a gente belicosa y mucha y de costumbres y secta muy contraria, donde, por voluntad divina, e puesto so el señorío del Rey e de la Reina, Nuestros Señores, otro mundo, y por donde la España que era dicha pobre es la más rica".

(17) *Textos cit.*, p. 14.

(18) *Textos cit.*, p. 279.

(19) *Textos cit.*, p. 28. Già nella lettera-relazione relativa al terzo viaggio si trova questa affermazione: "(...) es verdad que todo pasará y no la palabra de Dios, y se cumplirá todo lo que dixo. El cual tanto claro habló d'estas tierras por la boca de Isafas en tantos lugares de su descripción, afirmando que de España les serfa divulgado su sancto nom-

A questo punto dobbiamo rilevare un fatto molto inte-

bre" (*Textos cit.*, p. 203).

(20) *Textos cit.*, p. 288.

(21) *Textos cit.*, p. 335.

(22) *Textos cit.*, p. 278.

(23) *Textos cit.*, pp. 311-312.

(24) *Textos cit.*, p. 309.

(25) *Textos cit.*, p. 316.

(26) *Textos cit.*, p. 330.

(27) *Textos cit.*, p. 349.

(28) *Textos cit.*, p. 352.

(29) *Textos cit.*, p. 285.

(30) *Textos cit.*, pp. 322-323.

(31) *Textos cit.*, p. 327.

(32) *Textos cit.*, p. 330.

(33) *Raccolta di documenti e studi* pubblicati dalla R. Commissione Colombiana per il quarto centenario dalla scoperta dell'America, parte I, vol. II, Roma, 1894, p. 141; *Textos cit.*, p. 287.

(34) J. HEERS, *Cristoforo Colombo* (traduz. italiana di E. Klersy Imberciadori), Milano, 1983, pp. 149-150.

(35) *Pleitos Colombinos*, III, *Probanzas del Almirante de las Indias*, Escuela de Estudios hispano-americanos, Sevilla, 1984, p. 100.

(36) *Textos cit.*, p. 167.

(37) *Textos cit.*, p. 361.

(38) *Textos cit.*, p. 183. Su alcuni aspetti del tema qui trattato cfr., fra l'altro, P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta*, ediz. economica, Novara, 1982, pp. 407, 493; G. PISTARINO, *Il medioevo in Cristoforo Colombo*, in "Saggi e documenti VI", Civico Istituto Colombiano, Studi e testi - Serie storica, 8, Genova, 1985, pp. 451-478; P. E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, ediz. economica, Novara, 1986, pp. 144-148, 409; L. WECKMANN

MUNOZ, in "L'incontro di due mondi" cit., pp. 14-21; G. PISTARINO, *L'eredità del medioevo in Cristoforo Colombo*, ibidem, pp. 68-105; J.M. ARCELUS ULIBARRENA, *La esperanza milenaria de Joaquin de Fiore y el Nuevo Mundo: trayectoria de una utopia*, in "Florensia", I.1, dicembre 1987, pp. 47-75; G. PISTARINO, in "Columbus 92", IV, n.10 (31), 12 ottobre 1988, pp. 66-67.

ENRICO BASSO

CONDOTTIERI A GENOVA FRA TRE E QUATTROCENTO

Il rapporto che Genova ebbe con i condottieri fu, sotto molti punti di vista, originale rispetto a quello che con essi ebbero gli altri Stati della penisola nello stesso periodo.

Fin dal XII secolo infatti, il Comune genovese aveva condotto una politica di organizzazione militare del *dominium* tendente ad assicurargli una notevole autosufficienza nell'arruolamento delle truppe e quindi a consentirgli di limitare drasticamente la consistenza numerica dei mercenari negli eserciti genovesi⁽¹⁾.

Le guerre intestine dei primi decenni del trecento videro però un progressivo e consistente incremento numerico dei mercenari nelle file degli eserciti contrapposti — sappiamo ad esempio che nel 1315 consistenti corpi di tedeschi erano stati assoldati sia dal Comune che dai fuoriusciti Spinola⁽²⁾ —, ma si trattava ancora, con ogni probabilità, di elementi arruolati a gruppi e non ancora costituitisi in organiche "compagnie di ventura", né le nostre fonti riportano il nome di qualche loro condottiero.

Il primo famoso condottiero con cui Genova ebbe rapporti — se si esclude Ugucione della Faggiuola, che però fu a Genova in qualità di vicario di Enrico VII — fu indubbiamente Castruccio Castracani, il quale tuttavia ebbe a che fare con la Repubblica non in qualità di capitano assoldato, ma come Signore di Lucca e potente alleato dei fuoriusciti ghibellini, dietro alle operazioni del quale sulla Riviera di Levante si può chiaramente riconoscere il disegno di espandere il proprio personale dominio⁽³⁾.

Possiamo pertanto dire che soltanto con l'arrivo in Liguria di Fra Moriale nel 1348, Genova abbia per la prima volta assoldato un famoso condottiero⁽⁴⁾.

Il rapporto intercorso fra la Repubblica ed il Provenzale fu però caratterizzato da elementi estremamente singolari fin dall'inizio: infatti, la prima registrazione d'archivio a lui relativa ci presenta il *frière* in qualità di creditore del governo genovese,